

Nelle ultime domeniche di Quaresima la liturgia ci presenta dei brani utilizzati fin dalle origini per la catechesi di coloro che avrebbero ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua, perché anche noi percorriamo un cammino di conversione verso la notte di Pasqua. Oggi ci presenta il testo della samaritana, donna che non ha nome, e attraverso la quale l'evangelista (sotto una velata serie di riferimenti biblici) vuol aiutarci a capire il senso profondo di questo incontro e di questo dialogo. Giovanni infatti, riferisce i fatti della vita di Gesù rileggendoli alla luce dell'A.T. e utilizzandoli per comporre pagine ricche di teologia. Ad esempio oggi, richiamando alla memoria di chi legge i passi di Isaia o di Osea o di altri testi della Scrittura, egli intende farci riconoscere nella figura della donna samaritana, il popolo di Israele come sposa infedele al suo sposo ma sempre amata, richiamata, perdonata. E possiamo anche leggervi la storia dell'umanità intera che cerca in tutti i modi di saziare la sua sete di infinito, il suo bisogno di compiutezza bevendo "a cisterne screpolate", senza saper conoscere o riconoscere Colui che solo può darle "fonti di acqua viva" a cui abbeverarsi.

Il brano proposto dalla liturgia è molto lungo; ho scelto quindi di commentare solo la forma breve, quella che solitamente si legge oggi; e anche se le nostre chiese sono chiuse, possiamo farlo oggetto della nostra riflessione e soprattutto della nostra preghiera, riconoscendoci come creature assetate di amore e di felicità ma soprattutto cercate, amate e salvate dal Signore..

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio:

La città di cui si parla è probabilmente l'attuale Nablus, ma non importa tanto la città quanto il ricordare che Gesù si ferma in Samaria, una regione semi pagana perché durante l'occupazione assira aveva accolto altri dei ed altri costumi, cosa inconcepibile per i giudei che per questo motivo disprezzavano fortemente i samaritani. Ciò che colpisce, ma forse è proprio l'intento di Giovanni, è il fatto che Gesù, per tornare da Gerusalemme in Galilea, poteva evitare di attraversare questa regione semi deserta e pericolosa seguendo la via lungo il Giordano, più corta, meno faticosa e anche più frequentata. Evidentemente l'incontro e il dialogo con la donna non sono casuali: l'annuncio e la salvezza sono messi a disposizione di tutti, non solo degli stranieri, dei peccatori, ma anche dei pagani eretici simboleggiati in questo testo dai samaritani.

qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.

Ambientando l'episodio vicino a un pozzo, Giovanni riprende un tema biblico. In una regione in cui l'acqua è scarsa, i punti in cui essa sgorga diventano luoghi privilegiati di incontro, di conflitti e riconciliazioni, di fidanzamenti e di nozze. Mosè aveva incontrato le figlie di Reuel (una di loro sarebbe poi divenuta sua sposa), come accanto a un pozzo erano state combinate le nozze di Isacco e di Giacobbe. Gesù è stanco e si ferma al pozzo: non è casuale, quindi, il suo fermarsi proprio in quel luogo a riposarsi: è immagine dell'innamorato che va al pozzo a cercare la sua sposa. E' l'unica volta che nel vangelo si parla della stanchezza di Gesù e Giovanni forse vuol riferirsi non tanto alla fatica del viaggio, quanto al cammino che Dio fin dalle origini compie con infinita pazienza alla ricerca dell'uomo.

Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere".

Arriva una donna: Giovanni precisa che è mezzogiorno, un'ora insolita per attingere acqua; lo si faceva al mattino presto o al tramonto per evitare il caldo del giorno. Si tratta perciò di un incontro non casuale, ma cercato e voluto, un incontro destinato a cambiare la vita di lei e di altri, un appuntamento con la salvezza. Questa donna infatti rappresenta il suo popolo (e l'umanità intera), i samaritani, che hanno sete di qualcosa di fondamentale, di vitale come l'acqua e vengono al pozzo del loro padre Giacobbe. Chiedendole da bere Gesù dice di aver sete, come un qualunque uomo stanco da un viaggio e che chiede ristoro, che ha bisogno di acqua per continuare e assicurarsi la vita nel proseguire il cammino. Gesù però, sperimenta una sete altra, che non è solo materiale, è sete di incontro, è sete di essere conosciuto ed accolto, è sete di comunicare gioia e vita. E per colmare questa sete chiede acqua a lei, chiede aiuto e collaborazione ad ogni uomo: egli non vuole, non può dissetarsi da solo, non ha né brocca, né secchio, ha bisogno del nostro!

I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi.

Giovanni sottolinea che Gesù è da solo: è lui che "semina" la fede nel cuore della samaritana e lo può fare solo in un rapporto personale, intimo, in cui non ci sono estranei né testimoni perché è un incontro unico, irripetibile, che avviene nel profondo del cuore; è lo stesso incontro che egli desidera con ogni uomo, che ha provocato anche nella nostra vita attraverso i fatti o le persone che abbiamo incontrato nel nostro cammino.

Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva".

Gesù si rivolge alla samaritana destando in lei una grande sorpresa. Gesù infatti, rivolgendole la parola, ha infranto delle regole ben precise: si rivolge a lei come ad una sua pari mentre nella consuetudine la donna era considerata una nullità nella società: non poteva testimoniare, né partecipare alla preghiera, né leggere la Torah; lui, un rabbi, parla con una donna, cosa disdicevole per ogni ebreo e addirittura proibita ad un rabbino; inoltre rivolge la parola ad una samaritana, cioè ad un'appartenente ad un popolo nemico, impuro, odiato, idolatra e disprezzato dai giudei. Ma Gesù intuisce, intuisce in lei una persona aperta al dialogo, desiderosa di parlare anche se con uno sconosciuto giudeo e risponde; non accetta la sua provocazione di tipo "etnico" ma approfitta della sua sorpresa per indirizzare la sua attenzione su qualcosa di più fondamentale, provocandone ed alimentandone la curiosità e l'interesse. I ruoli sono scambiati: non è più lui ad aver bisogno di acqua per spegnere la sete, ma è lei che ha estremo bisogno di un'acqua viva, che soddisfi il suo bisogno di amare e di essere amata, di una vita piena che solo lui è in grado di colmare. C'è però una condizione per avere quest'acqua particolare: chiederla ed accoglierla come un dono e accogliere lui come unica persona che la può dare.

Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?". Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna".

La reazione della donna sembra provocatoria: dapprima si limita a sottolineare l'incapacità di Gesù di darle acqua e termina poi con un forte sarcasmo: "Chi ti credi di essere? più di Giacobbe?" Gesù non polemizza, ma risponde alla provocazione della donna descrivendo le qualità della sua acqua. Se la sua acqua toglierà per sempre la sete egli è davvero più grande del patriarca Giacobbe. C'era un'acqua, promessa da Ezechiele, che avrebbe purificato i cuori (Ez 36,25-27), ma quella che lui offre è un'acqua ancora più significativa: zampilla per la vita eterna. E' acqua che diventa vita ed alimenta vita eterna, sgorga di continuo nell'intimo dell'uomo, simbolo di vita che non avrà mai fine. E solo lui può donare quest'acqua, non esiste altra sorgente.

"Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua".

Con poche parole Gesù ha provocato un'inversione, una conversione. Ora è la donna che ha sete e non lui. Forse la domanda della samaritana è ancora legata alla sua esperienza materiale, all'acqua quotidiana, ma forse esprime anche una richiesta che va oltre, più profonda, un'attesa, un desiderio, una sete che può essere colmata solo da Gesù.

Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".

Questa digressione sul passato della donna sembra fuori luogo. In realtà Gesù conosce la situazione della samaritana e legge nella sua vicenda personale quella vissuta dei samaritani che hanno tradito YHWH con gli idoli stranieri introdotti in Samaria dopo la conquista assira. La donna con i suoi cinque mariti, e il sesto che non è suo marito, è quindi l'allegoria della Samaria che viene esortata da Gesù ad accogliere JHWH come suo unico vero sposo e suo vero Dio, come il vero marito che non ha ancora trovato e che cerca come risposta alla sua profonda sete di amore e di compiutezza.

Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

La donna non lascia scivolare il dialogo sul piano personale, intimo; non è ancora pronta a sentirsi "letta", forse per paura di essere ancora una volta giudicata da qualcuno; vedendo che Gesù ha delle capacità superiori alla norma, gli sottopone un problema che stava a cuore a lei come a tutto il suo popolo. I Samaritani avevano continuato ad adorare il Signore sul monte Garizim, anche dopo l'unificazione del culto a Gerusalemme. Vi era una domanda in sospeso nel popolo, quella sull'autenticità e validità del proprio culto e questa domanda avrebbe trovato risposta solo con il Messia che anch'essi attendevano. E' una domanda essenziale ed attuale perchè è simile a quella che talvolta ci poniamo anche noi in merito al nostro credere, al nostro pregare.

Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità".

Gesù sottolinea ciò che sta per dire con un solenne "credimi": è una rivelazione importante, essenziale. C'è una novità imminente, espressa con un crescendo incalzante (viene l'ora... l'ora è adesso). Non ci sarà più un luogo particolare in cui si adorerà il Signore. Non sarà abolito il culto, ma esso verrà realizzato in modo diverso,

nuovo, che non ha bisogno di un luoghi o tempi fissati, ma avverrà, anzi viene ora, è adesso, con la presenza di Gesù stesso. E' già giunta l'ora, è lui il "luogo" in cui adorare il Padre da veri adoratori, non solo da parte del popolo di Israele, ma da tutti coloro che sapranno adorarlo vivendo con Dio un nuovo rapporto di figliolanza e quindi anche di fraternità. Ora la "liturgia" non si celebra più in un luogo-santuario, monte, tempio o cattedrale, ma si realizza nella dimora del Padre, cioè la persona, "tempio dello Spirito" il quale con il Battesimo vive, prega ed opera in ogni credente.

Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa".Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".

Ancora una volta la donna mantiene il dialogo fuori dalla sfera personale e ribatte che chi darà risposta sarà il Messia. Rivela così la propria attesa e quella del suo popolo che aspettano il promesso, il nuovo Mosè, colui che svelerà tutto. Anche i samaritani infatti attendevano l'arrivo di qualcuno che doveva tornare. Ed è in questo momento che Gesù si manifesta apertamente. Le dice: "Io sono" il nome di Dio, YHWH, rivelato a Mosè al roveto(Es.3,14). Alla donna che si è lasciata leggere nella sua povertà, Gesù si svela nella sua verità di Messia, di Cristo, inviato da Dio. A nessuno mai si era rivelato in questo modo, se non alla samaritana. Ora egli ha risposto alle attese della donna, perciò i due non si parlano più: il dialogo è concluso ma per aprirsi all'azione: per la samaritana è diventato spinta, invito ad andare, impulso a comunicare l'esperienza appena vissuta.

Molti Samaritani di quella città credettero in lui. E quando giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Alla rivelazione di Gesù come Messia la samaritana non professa la sua fede, ma l'incontro con lui l'ha resa una creatura nuova, testimone di un evento sconvolgente e pronta ad annunciare a tutti quanto ha visto, udito, capito. Per lei, come per ogni persona che ha incontrato Gesù, testimoniare è innanzitutto ricordare gli eventi, raccontare la propria esperienza: qualcosa di decisivo è avvenuto nella vita, e ha provocato un cambiamento, una inversione di rotta, una conversione che non si può tacere e che va comunicata. Infatti, la donna si reca in città a dire agli altri di aver incontrato una persona speciale: ha capito che colui che le ha parlato, può dare davvero un'acqua che spegne la sete; non ha bisogno di cercare nè altri mariti o altre avventure per trovare l'amore vero che solo dà la gioia, la pienezza, il senso del vivere. E lo fa con lo stile che ha imparato da Gesù: senza condannare, senza imporre, suggerendo, insinuando velatamente ma lasciando liberi. Saranno i suoi compaesani a fare l'esperienza diretta di Gesù e della verità della sua parola. Dall'incontro personale con lui i samaritani infatti comprendono che quest'uomo è molto più di ciò che essi speravano; ora sanno chi è: è il Salvatore del mondo. Queste parole sottolineano la riconciliazione tra credenti samaritani e giudei, il superamento delle barriere etniche e di quelle religiose; essi comprendono che la salvezza di Gesù, anche se ha avuto inizio con l'esperienza dei giudei, è destinata davvero a tutti i popoli

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Di che cosa ho sete? Di cose, di rapporti, di pace, di serenità, di perdono?
- Dove vado a cercare acqua per calmare la mia sete?
- Dove e quando mi ha cercato e mi ha trovato il Signore?

- Quale è stato per me, nella mia vita "il dono di Dio"?
- Chi è per me Gesù Cristo?
- L'incontro con lui che cosa mi ha "rivelato" su me stesso, sulla mia vita?
- Quali sono le persone che mi hanno annunciato Cristo, che mi hanno accompagnato fino ad aderire a Lui nella fede?
- Come e a chi posso testimoniare quanto ha operato in me?

Tra le sabbie del mio deserto,
sotto il sole infuocato del mio tempo,
cerco un pozzo che abbia acqua pulita,
capace di togliere la sete di infinito che è dentro di me.
So che esiste da qualche parte
perché sono inquietato dal mistero
e devo trovarlo prima che scenda la notte.
Attingo acqua al pozzo del denaro e ho sempre sete,
al pozzo del piacere e sento prosciugarmi la gola.
Attingo acqua al pozzo del successo
e mi sento annebbiare la vista,
al pozzo della pubblicità e mi ritrovo come uno schiavo.
Forse sono condannato a morire di sete,
inappagato cercatore di certezze assolute?
Ma se scavo dentro di me,
sotto la sabbia del mio peccato;
se scavo nei segni del tempo,
sotto la sabbia ammucchiata
dal vento arruffato del quotidiano,
trovo la sorgente di un'acqua viva e pura,
che disseta in eterno,
tanto che chi ne beve non ha più sete
perché è generata dal tuo amore, Signore;
era già promessa nei tempi antichi
ed ora sgorga in abbondanza dalla tua Parola.
Mi disseto a questa sorgente,
custodita dalla mia Chiesa,
che per questo si fa ogni giorno fontana del villaggio
per salvare tutti gli assetati del mondo.

A. Dini